

GLI INSUBORDINATI E LA TRIPPA PER GATTI

Di **ALBERTO STATERA** – *La Repubblica* del 3 gennaio 2015

ERNESTO Nathan fu il sindaco di Roma che rifiutò di firmare la voce del bilancio comunale intitolata “Frattaglie per gatti”, da cui il detto romanesco “nun c’è trippa pe’ gatti”. Un secolo dopo, le frattaglie ancora distribuite a piene mani nella capitale della Repubblica (ma non solo) emettono effluvi ormai intollerabili.

ECHI le vede a rischio, come gli 835 vigili urbani ribelli che non si sono presentati a lavorare nella notte di San Silvestro, risponde con l’insubordinazione. Sono avvertiti il sindaco Ignazio Marino, che ha già messo mano alla disciplina del corpo prevedendo la rotazione dei vigili sul territorio comunale su suggerimento del commissario anticorruzione Raffaele Cantone, e il premier Matteo Renzi, che ha annunciato di voler licenziare i pubblici dipendenti fannulloni.

La notte di capodanno dei vigili è un po’ l’equazione fra i mazzettari e i pubblici perdigiorno. Per quale ragione al mondo la rotazione di quartiere e di incarichi dopo un certo periodo è così invisibile? Il commissario Cantone spiega che l’inamovibilità facilita naturalmente i negozi corruttivi. E gli scandali recenti lo dimostrano ad abundantiam. L’ex comandante Angelo Giuliani è stato arrestato per corruzione: i magistrati gli hanno attribuito un appalto truccato per la pulizia delle strade dopo gli incidenti d’auto, mentre a Roma prosperava a una “cupola mafiosa” per la concessione di licenze comunali. Del resto, sapete chi è stato il delegato alla polizia municipale di Roma Capitale, addetta non solo al traffico ma alle licenze, all’occupazione di suolo pubblico, all’assegnazione di alloggi e quant’altro? Quel Luca Odevaine, ex vicecapo di gabinetto di Walter Veltroni, praticamente numero tre della Mafia Capitale di Carminati e Buzzi ai tempi di Gianni Alemanno. Carlo Buttarelli, successore del comandante arrestato, fu silurato da Marino, che pretendeva un’operazione anti-abusivismo. Ma non la prese bene: il giorno in cui lasciò l’incarico pubblicò sulla sua pagina Facebook un teschio.

L’ennesimo comandante Raffaele Clemente sembra tosto e in sintonia ottima col sindaco che da Forrest Gump rischia di diventare un eroe. Ma nella tradizione capitolina i comandanti severi non hanno avuto grande successo: il colonnello Silvio Santucci negli anni Quaranta prese a schiaffi un vigile fellone, ma fu subito sollevato dall’incarico. Clemente è

talmente amato dai suoi vigili che qualche bello spirito gli ha addirittura simpaticamente ricordato la fine che fece un altro suo antico predecessore, il colonnello Mario Tobia che nel 1962 fu ucciso a colpi di pistola da un suo dipendente. Marino e Clemente vogliono rimettere in strada 1500 vigili annidati negli uffici, su oltre 6 mila, fare un nuovo contratto legato alla produttività, con misurazione delle prestazioni, con livello minimo di presenze annuali e punizioni per gli assenteisti.

Matteo Renzi — si sa — è un uomo fortunato (per ora) e la faccenda scandalosa dei vigili ribelli (attenzione, sono solo una parte) odiati dall'intero popolo capitolino per ragioni diverse (multe o mazzette per cancellarle), è un assist imprevisto per la sua nuova campagna sulle orme di Renato Brunetta contro i pubblici dipendenti fannulloni, annunciata poche ore prima e che meriteranno un jobs act-bis.

Se vuole nutrire il suo prossimo intervento di aneddoti significativi, come gli piace, può persino prendere lo spunto da un episodio reale di metà dicembre, che rappresenta la silloge di degrado etico e indolenza: una pattuglia piazza un autovelox col treppiedi nei pressi della via Casilina. Ma non fa multe per eccesso di velocità, perché lo rubano con tutta la costosissima macchina fotografica. I vigili dicono che si sono addormentati nel tepore dell'auto di servizio e qualche erede dei soliti ignoti ha messo a segno l'ardito colpo. Ma noi ci permettiamo di sospettare che fossero al bar notturno davanti a una birretta, magari impegnati in una partitina impegnativa di tresette.

Non solo vigili. I dipendenti degli 8.029 comuni italiani sono 450.337 pari a 7,4 ogni mille italiani. Sessantasei mila sono i travet delle regioni, su oltre tre milioni di dipendenti pubblici. I quali, nel complesso, secondo i dati elaborati dal professor Guido Melis, lavorano meno di qualunque collega europeo, hanno i tempi medi più alti di disbrigo delle pratiche, l'affezione al lavoro più bassa dai tempi di monsù Travet, l'antico mezzemaniche piemontese. Nessuno premia i migliori, nessuno stanga i peggiori e, tantomeno, nessuno misura la qualità dei servizi resi ai cittadini. Poco lavoro, pochi soldi: questa è la formula che talvolta porta a "mafiansi", come dice papa Francesco. Operazione facile tra una montagna di milioni di leggi, leggine, regolamenti, circolari interpretative, ricorsi, giurisprudenza. Basta applicare la legge per tutti, quando va bene, e interpretarla per gli amici.

Eppure, con buona pace di Renzi e di Marianna Madia, le norme per colpire davvero i reprobici sarebbero già in un Paese che l'arte in cui riesce meglio è quella dell'iperfetazione normativa. Già ora è punibile la falsa attestazione di presenza, l'ingiustificato rifiuto al trasferimento, l'assenza ingiustificata per più di tre giorni, l'esibizione di documenti falsi per assunzioni o promozioni, le condotte gravi come le molestie, la valutazione di insufficiente rendimento, la condanna penale definitiva.

Ma le norme non vengono applicate. Perché? Intanto perché nella grande famiglia del pubblico nessuno vuole farsi nemici e soprattutto perché se il licenziamento viene giudicato illegittimo il dirigente inflessibile rischia di dover rifondere in solido il danno erariale. Così Renzi, se vuole, può estendere il famoso detto del suo antico predecessore Francesco Saverio Nitti alla nazione tutta: "Roma è l'unica città mediorientale senza un quartiere europeo".

a. statera@repubblica.it